*LUIGI FIRPO*

*Ragguagli inediti di Traiano Boccalini*, a cura di Luigi Firpo,
"La Rassegna d'Italia" (Milano), II, 1947, nn. 6-8, pp. 3-16.

Ediz. con note di 7 *Ragguagli* (pp. 3-10), con una *Nota al testo* (pp.10-16).

## XXXIII

[Un poeta italiano reca in Parnaso la nuova della servitù di tutta la sua patria ed, avendo la Reina d'Italia assicurato la nuova non esser vera, Apollo, sdegnato, fa chiamare il poeta; dal quale gli vien mostrato per sentenza di Tacito la servitù essere imminente, come rivela il diffondersi per ogni dove dei costumi e delle foggie spagnuole[1]].

Sono già passati sei giorni, che una mattina fu veduto un poeta italiano sopra un velocissimo cavallo correr verso il real palazzo della maestà di Apollo, tutto affannato, gridando all'armi, il qual, domandato da Sua Maestà di donde veniva e quello che recava di nuovo, con molto cordoglio rispose ch'egli veniva dalla corte di Roma e che portava l'infelicissima nuova che, essendo gli Italiani divenuti tutti Spagnuoli, i re di Spagna si erano fatti assoluti padroni di tutta Italia. Infinita mestizia apportò così lugubre avviso a tutto Parnaso, il quale per questo fu creduto vero, che, essendo poco prima giunto un corriere alla Reina d'Italia, non così tosto furono aperte le lettere, che s'udì nel palazzo di lei un grandissimo pianto e, perciocché poco appresso furono veduti tagliarsi numero grande di vestiti di lutto ed il palazzo fu tutto apparato di bruno, l'infelice nuova della servitù d'Italia fu pubblicata per certa. Allora tutto Parnaso s'empì di strepito e di rumori, perciocché i re di Francia, con la spada ignuda in mano della loro potente nobiltà, montarono a cavallo per liberar l'Italia dalla servitù spagnuola, la Germania tutta per la salute degli Italiani pigliò le pubbliche armi, i re d'Inghilterra posero in mare la loro potente armata di mare e fino il vastissimo imperio ottomano si mostrò prontissimo in soccorrere l'Italia; onde gli Spagnuoli, i quali da principio rideano nel veder tanti tumulti suscitati da una nuova affatto vana, in infinito si afflissero quando videro che quel rimanente di libertà che avanza in Italia è osso duro da rodere, avendo tanti prencipi che son pronti per difenderla. Apollo, in tumulto così grande ed in tanta costernazione di tutte le cose, mandò l'eccellentissimo Bartolomeo d'Alviano alla serenissima Reina d'Italia, a fine che intendesse da lei la cagione del suo lutto e se era vero il caso infelicissimo, che si era pubblicato, della servitù di tutta Italia. Rispose quella grandissima Reina, che in Italia non si era alterata cosa alcuna circa la libertà, ma che ella vestiva di duolo se stessa, la sua famiglia e la sua abitazione per la nuova infelicissima che aveva aùta della morte del serenissimo e dolcissimo suo figliuolo Ferdinando, Granduca di Toscana[2], il quale essendo

---

[1] È il settimo dei 44 ragguagli conservati nel cod. IV, 23 del Fondo Borghese nell'Archivio Vaticano, esemplare di dedica offerto dal Boccalini il 20 giugno 1609 al card. nipote Scipione Caffarelli Borghese; un'altra copia è alle carte 274-9 del cod. XII.E.58 della Nazionale di Napoli; lo pubblicò già il RUA (*Letteratura civile italiana del Seicento*, Milano-Roma, 1910, pp. 90-94).

[2] Ferdinando de' Medici era morto il 7 febbraio 1609; visto che già il 20 giugno questo ragguaglio veniva spedito al Borghese, la data della composizione riesce ben determinata.

stato non solo la salda colonna, che nelle grandissime sue afflizioni avea sostentata la libertà italiana, ed il suo fortissimo antemurale contro la potenza e gli artifizi degli Spagnuoli, ed il Salomone della sua età, ma quell'Atlante gagliardissimo, che con le spalle della sua infinita prudenza avea sostentata l'immensa macchina del regno di Francia, che gli Spagnuoli, per aprirsi la strada al dominio di tutta Italia voleano gettare a terra, avea giusta cagione di affliggersi com'ella facea, essendo suo costume eternamente sparger lacrime per la morte di due prencipi d'Italia, che ella ha conosciuti veri ed onorati italiani[3]. Grave sdegno concepì allora sua Maestà contra quel poeta, che con nuova tanto vana e lugubre avea cagionata in Parnaso somma alterazione d'animi, onde, avendolo fatto chiamare a sé per punirlo severamente del fallo commesso, rimase molto attonito quando udì che il poeta, ancorché convinto per lo grave testimonio della Reina d'Italia, asseverava la nuova esser verissima, dicendo che, avendo egli veduto in Italia la maggior parte degli uomini e delle donne vestir alla spagnuola, usar nel ragionar molte voci spagnuole, mangiar avidamente cibi conditi alla spagnuola ed usar i vasi e gli altri servigi della tavola secondo il costume della Spagna, facea bisogno confessare che gl'Italiani di animo erano divenuti Spagnuoli: e tanto maggiormente, che così si vedeano amar la conversazione degli Spagnuoli, come per riputazion della lor nobilissima nazione doveano averla in sommo orrore; onde, avendo gli Spagnuoli vinto il punto più principale di addomesticar gl'Italiani e farsi affezionati gli animi loro, era pazzo chi non conoscea che i re di Spagna si erano fatti assoluti signori di tutta Italia, altro non rimanendo loro che andar a pigliar il possesso di quei corpi, delli animi de' quali con artifizi tanto cupi si erano insignorati.

Fu il poeta licenziato da Apollo e ringraziato della diligenza che avea usata in portar quella nuova in Parnaso, la quale fu tenuta per tanto vera, che tutti i letterati zelanti della libertà d'Italia, vestendosi di duolo, mostrarono pubblico lutto; e come suole accadere nei casi infelici, che si ricorre agli aiuti sacri, fu concluso che con molta diligenza fossero veduti i libri sibillini degli *Annali* e delle *Istorie* del magno Cornelio Tacito, ne' quali considerando altri le cose passate con somma eccellenza scritte da quell'ingegno singolare, si profetizzavano le future. Esattissimamente furono veduti gli scritti di Tacito ed in quella preziosa gioia, in quel compendio della prudenza umana, in quel magazzino di sentenze e di

[3] Nessuno dei prìncipi secolari italiani allora di recente scomparsi par meritare questo elogio pei suoi liberi sensi: non Emanuele Filiberto di Savoia, scomparso da trent'anni ormai e favorito dagli Spagnuoli, non Ottavio Farnese né Guglielmo Gonzaga, morti nell'86 e nell'87, neppure infine Alfonso II d'Este, spentosi nel '97, poiché la dicitura prenderebbe senso ostile al dominio ecclesiastico, che alla morte di quel Duca aveva occupato Ferrara. Con ogni probabilità si tratta perciò di un altro Medici, quell'Alessandro che aveva per meno di un mese (1-27 aprile 1605) occupato la cattedra pontificia col nome di Clemente XI e si era adoperato, quand'era cardinale, per la ribenedizione di Enrico IV. Boccalini ne tace il nome per non urtare la suscettibilità del card. Borghese, segretario di stato del successore.

precetti politici della *Vita di Agricola*, scrittura che, passando l'eccellenza dell'umanità, fece inarcar le ciglia a Livio e sospirar Sallustio quando da essi fu letta, fu ritrovato che, parlando egli delle brache spagnuole, con le quali ricuoprendo i nostri Italiani le vergogne del corpo scuoprono i vituperi dell'animo loro servile, asserisce che apertamente predicono la vicina servitù dell'Italia[4]. Onde Apollo, a fine che gl'Italiani, che commettono tanto mancamento di mostrarsi affezionati alle nazioni straniere con pigliar gli abiti, la lingua e le altre usanze loro, venendo in chiara cognizione di quanto pregiudizio sieno alla privata riputazione di ciascheduno ed alla pubblica libertà, avessero comodità di emendar errori tanto grandi, comandò che nei pubblici rostri, all'ora che nel foro massimo si trovava numero maggior di popolo, fosse prima in latino letta, poi interpretata in volgare la profezia di Tacito; onde l'eccellentissimo signor Andrea Alciato[5], così comandato da Sua Maestà, comparve nei rostri e ad alta voce così ragionò al popolo: – Gli antichi Romani, accortisi che con la forza delle armi non sarebbon giammai arrivati a soggiogar la ferocissima nazion inglese, stimarono strada più sicura usar l'artifizio di domesticarli con la conversazione, assuefacendoli alla lingua, agli abiti, ai conviti, ai bagni ed alle altre usanze loro: strada molto certa per arrivar a dominar qualsivoglia feroce nazione; i quali artifizi dei Romani, dice la profezia di Tacito, che *apud imperitos humanitas vocabatur, cum pars servitutis esset*: parole che altro non vogliono inferire in italiano, eccetto che il portar le brache ed il pigliar le altre usanze spagnuole appresso gl'ignoranti sono tenute cose da nobil gentiluomo, essendo veramente principio di una vergognosa e crudel servitù.

[4] Allude a TACITO, *De vita I. Agricolae*, XXI, di cui cita poco oltre una sentenza.
[5] All'insigne umanista e giureconsulto lombardo (1492-1550) è affidato questo incarico in considerazione delle sue erudite *Adnotationes* al testo di Tacito.

## XXXVI

[Per ordine dei prencipi un virtuoso è arso vivo per aver consigliato di scemar ai popoli le gabelle[6]].

Due mattine sono un filosofo, tenuto da tutti i letterati di Parnaso uomo onoratissimo, di santissimi costumi e di vita tanto esemplare, che in questa corte era in concetto di esser un specchio di bontà, all'improvviso fu di ordine dei prencipi catturato e, con una inaudita crudeltà, fu di commissione dei medesimi subito abbrugiato vivo; per la qual tanto repentina e crudel esecuzione essendo tutti i letterati di Parnaso infinitamente rimasti attoniti, si è risaputo che il misero è stato così precipitosamente condennato per aver persuaso ad essi prencipi, che dovessero sgravar da certe esorbitanti gabelle i popoli loro; il qual consiglio i prencipi reputano delitto tanto capitale, che l'uguagliano all'eccesso grandissimo della maestà lesa, poiché non possono udir gli orecchi loro bestemmia più crudele e sediziosa, che il consiglio di scemar quelle angherie, le quali devono esser mai sempre da essi augumentate ed accresciute, percioché dicono che, sì come quei che invigilano per ingrandir i loro dazi meritano da essi esser chiamati amici diletti, così quei che cercano scemarli meritamente devono esser riputati ribelli e puniti come inimici capitali.

## XXXVII

[Un valente politico mostra ad un prencipe grande come si possano ridurre i popoli all'obbedienza ed assuefarli alle angherie[7]].

Un valente politico, ritornando l'altro giorno di villa, trovò un prencipe molto grande che, ferito e molto maltrattato in tutta la persona, era stato gettato in un fosso; il quale egli sollevò subito ed avendolo posto sopra il suo cavallo, lo ricondusse in Parnaso, dove quel prencipe, raccontandogli l'istoria tutta della disgrazia che li era accaduta, gli disse che per ragion di eredità egli era succeduto in certo Stato e che avea voluto pôr la bardella di certi nuovi dazi a quel popolo polledro, il quale, come cavallo indomito, gli si era avventato contro ed a furia di morsi e di calci, dopo averlo cacciato fuor di Stato, l'avea anco così malconcio gettato in quel fosso. Riprese allora quel politico il prencipe e gli domandò del consiglio di quali uomini si era servito nel mandar a fine a quel negozio; gli rispose il prencipe di aver adoprato l'opera di alcuni suoi consiglieri, sommi giurisconsulti; replicò il politico, che facea bisogno, che avesse aùto la sua intenzione di necessità fine infelicissima,

[6] Quindicesimo ragguaglio nel cit. codice dell'Archivio Vaticano.
[7] Sedicesimo ragguaglio nel cit. codice dell'Archivio Vaticano.

essendo stata mandata in esecuzione da dottori di legge, inettissimi negli artifizi di aggirar le genti e nel pericoloso mestiere di domar i polledri, assuefacendoli alle angherie: negozio solo di quei accorti politici, che sono tanti Apelli in saper con somma eccellenza dipinger il bianco per lo nero alla sciocca brigata; dell'opera de' quali disse che essendosi serviti altri prencipi in occasioni somiglianti, non solo con destrezza mirabile aveano assuefatto qualsivoglia popolo polledro a soffrir la bardella, ma l'aveano indotto a porsi il basto, a caricarsi di legna e da esso stesso a portarla alla cucina del suo signore. Rimase attonito quel prencipe quando udì vanti tanto grandi e pregò il politico, che volesse scuoprirgli il modo, che essi teneano per ridur i popoli a tanta obbedienza; disse allora il politico che, s'egli volea ottener dai suoi popoli così segnalato benefizio, gli facea prima bisogno veder di restringerlo in manco numero che gli fosse stato possibile, perché il trattar cose pubbliche con tutta la vil canaglia di una città era cosa che empiva di confusione e che precipitava ogni buon negozio; e che gl'infiniti si restringeano in pochi con formar nelle città ed in tutte le terre grandi un consiglio di uomini scelti dalle prime famiglie dei luoghi; che poi si dovea dal consiglio accapar tre o quattro soggetti, che formassero il magistrato pubblico della città, al qual si desse l'onorato nome di consoli, priori, anziani, con quest'avvertenza: che il tempo del magistrato fosse breve, di due mesi o poco più, non solo a fine che ogni cittadino avesse la consolazione di gustar l'ambizione, ma acciò la lunghezza del magistrato non facesse metter i denti alli ranocchi; che al magistrato si dovea consegnar un abito onorato di robbon di velluto o cappe pavonazze, con una casa pubblica, con la precedenza a tutti i magnati dei luoghi; che gli si dovea dar l'autorità di giudicar i delitti delle bestie, che fanno danno ne' poderi altrui, come la giurisdizione ancora di pôr il prezzo ai cavoli, alle cocozze ed alle rape; e percioché al grasso della minestra si vede che corrono così volentieri gli uomini come gli animali, disse il politico che sarebbe stato cosa molto utile dar a quei del magistrato da vivere per quel tempo che risiedono in palazzo. Fatti poi tutti questi preparamenti, che era cosa necessaria che il prencipe con diversi favori facesse suoi parziali quei primati della città, che si conosce che hanno più l'aura popolare, e che, fatte tutte queste diligenze, quando il prencipe per suoi bisogni volea poi aggravar i popoli di qualche nuova angheria, bastava solo che egli facesse saper al magistrato ed a quei capi delle fazioni, suoi amorevoli, il suo desiderio, ché non così tosto sarebbe stato proposto in consiglio, che da tutto il numero de' cittadini sarebbe stato approvato, onde la vil plebe della città ed il popolaccio di tutto lo Stato volontieri sarebbe poi corso a pagar tutte quelle imposizioni, che vedea che dal consiglio erano state approvate, non avendo egli giudizio da saper penetrare che per gli artifizi cupi dei prencipi il suo magistrato, che egli

tiene come padre della patria e che però crede che invigili alla pubblica utilità, sia divenuto ministro delle pubbliche calamità.

## XLVI

[Col suo governo di Pindo Don Ferrante Gonzaga dimostra esser più perniciosi al mondo i dotti, che gli ignoranti[8]].

Avendo il governator di Pindo fornito il tempo della sua carica, ordinò Sua divina Maestà che si facesse il concorso per provveder quel Stato di nuovo governatore: più felice molto di tutti gli altri soggetti riuscì il signor Don Ferrante da Gonzaga[9], il quale, essendosi transferito al suo governo, poco dopo che vi fu giunto instituì un collaterale per le cose che concerneano negozi di Stato, un senato per deliberar le faccende della giustizia civile e criminale, un tribunale per il patrimonio di Sua Maestà, pose mano a fortificar la città di Pindo con baloardi fatti alla moderna, fece instituir una milizia di poeti ungari, i quali esercitava tutto il giorno di modo che, vedendosi quei abitatori tanto travagliati, fecero risoluzione di ricorrere a Sua Maestà, la quale supplicarono che quanto prima rimovesse da quel governo soggetto tanto grande, che era sproporzionato a quella piccola città, e che rimandasse quel cervellone di Don Ferrante di nuovo al governo di Sicilia o di Milano, ché Pindo non capìa un uomo tanto grande. Pigliò Apollo informazione delle molte innovazioni fatte dal suo ministro, ed acerbamente se ne dolse con esso lui, ed ordinò agli esaminatori che per l'avvenire stessero più vigilanti, che si servissero di ministri idioti e di basso ingegno, e che era l'esamine introdotto per escludere i dotti, non gli ignoranti, essendo quelli al mondo più perniciosi di questi.

[8] Secondo ragguaglio (autografo) nel cod. 274 della Bibl. Universitaria di Padova.
[9] Ferrante Gonzaga (1507-1557), distinto capitano negli eserciti di Carlo V, viceré di Sicilia nel 1535 e di Milano nel '46, dovette ritirarsi nel '55 a reggere il suo piccolo stato personale, la contea di Guastalla, dove operò numerose riforme, qui bonariamente satireggiate dal Boccalini. Nel parallelismo allegorico Pindo sta dunque per Guastalla.

## L

[Cornelio Tacito apre in piazza una bottega di calzolaio, dove insegna ai primi prencipi del mondo[10]].

Con stupore universale di tutti i poeti e letterati fu lunedì mattina veduto qui in Parnaso che Cornelio Tacito primo secretario di Stato di Sua Maestà e primo prencipe della politica e gran cronista di Parnaso, aprisse ed esercitasse nella pubblica piazza una bottega da calzolaio; vi concorsero i primi e più ricchi personaggi di questa corte, facendogli profferta di grossa somma di danari, quando si fosse [dato] per qualche suo privato bisogno all'esercizio di arte così vile e meccanica; ma rimasero questi molto ingannati allora che videro la bottega di lui piena de' primi prencipi del mondo, a' qual'egli si era posto ad insegnare di tener i piedi in sette scarpe.

## LI

[Aloigi cardinal d'Este supplica Apollo di esser liberato, in premio del suo valore, dai dolori della podagra, ma da Ippocrate gli vien risposto che, per riguardo ai poveri, non è lecito accontentarlo[11]].

Aloigi cardinal d'Este[12], il quale, nell'ultima guerra che i poeti ebbono con i prencipi avari ed ignoranti, si portò così coraggiosamente che, ancorché avesse dalla podagra stroppiate le mani ed i piedi, fece prove tali, che fino cavò l'occhio dritto all'Avarizia, con la quale per gran tempo combatté corpo a corpo, fu l'altro giorno a far riverenza a Sua Maestà, la qual supplicò che gli facesse grazia di liberarlo dagli insopportabili dolori della podagra, avvertendolo che egli non per altro desiderava la sanità de' membri, che per poter di nuovo adoperar contro gli usurari ed avari in servigio de' vertuosi poeti. Gli fu da Ippocrate risposto a nome di Sua Maestà, che erano tali le opere di lui fatte nell'ultima guerra, che si rendea degno di ogni grazia che avesse domandata, ma che la podagra fu seminata tra gli uomini ricchi immedicabile, a fine che quei poveri, che tutto il tempo della vita loro sono forzati mangiar pane e cipolle, non si impicchino per disperati; però che non gli parea conveniente, medicando un male, cagionarne uno molto peggiore, essendo di maggior utile al commercio del mondo i poveri, che i nobili e ricchi.

[10] Dodicesimo ragguaglio (autografo) nel cit. codice padovano.
[11] Quindicesimo ragguaglio (autografo) nel cit. codice padovano.
[12] È il celebre protettore del Tasso, il ricchissimo e sregolato, ma generoso Luigi d'Este (1538-1586), cardinale dal '61.

## LXXV

[Giulio Frontino, a cagione d'un suo scellerato stratagemma, viene esiliato da Parnaso per cinque anni[13]].

Ier sera al tardi nella propria casa fu pigliato prigione Giulio Frontino e questa mattina, senza pur esser esaminato nonché sia preceduta forma alcuna di giudizio, d'ordine espresso della Maestà di Apollo gli è stato dato l'esilio per cinque anni da tutto Parnaso, dicono per essersi trovato che nel suo libro avea notato per strattagemma militare il crudele e sceleratissimo assassinamento commesso da quel Lucifero francese nella persona del suo re Enrico quarto[14]. Molti onorati scrittori delle cose militari amorevoli del Frontino, udita che s'ebbero la cattura di lui, corsero subito alla curia per aiutarlo, ma ogni diligenza fu vana, anzi il Muzio giustinopolitano[15] poco mancò che non si tirasse addosso il medesimo castigo, quando, con una scrittura ch'egli produsse a favor di Frontino, mostrò a Sua Maestà che gli uomini moderni, i quali si ridono dei feciali di quegli antichi Romani, che maneggiavano le armi con la sola virtù dell'animo, in tanto aveano posto tutta la gloria militare nel solo vincere, che nei consigli di guerra dei maggiori prencipi del mondo più volte era stato deciso che il dar prima, con la sorpresa di qualche piazza importante, una mortal stoccata nella schiena all'inimico e dirgli poi che volti faccia e che cacci mano, era azione da onorato cavaliero.

## LXXX

[Giovanni Botero vien trasformato in ridicolo trastullo[16]].

Molti anni sono già passati da che la potentissima Monarchia di Francia, non si sa se per i suoi lunghi e gravi disordini, cagionati dalla sua trascuratissima regola del vivere, o per mal contagioso attaccatole da alcuni suoi appestati vicini[17], cadde in così pericolosa e crudel infermità, che, per gli accidenti mortalissimi che nel progresso di quel male si viddero, i più scienziati medici politici di questo Stato fecero giudizio che ella tanto maggiormente era mortale, quanto nell'accrescimento del male, con levar dal mondo alcuni soggetti grandi, che come umori perniciosi si credeano che cagionassero quella infermità, essendosi venuto

---

[13] Novantaquattresimo ragguaglio (con correzioni autografe) nel cit. codice padovano.
[14] "Lucifero" è detto il Ravaillac, che il 14 maggio 1610 pugnalò Enrico IV.
[15] È il noto letterato Girolamo Muzio da Capodistria (1496-1576), di cui godeva grande autorità un trattato sul *Duello* (1558).
[16] Quarantaseiesimo ragguaglio nel cod. VI, 309 della Bibl. Marciana di Venezia, che ha la data del 22 luglio 1612.
[17] "Attaccatole" è mia correzione congetturale su "attacchevole" del Ms. Gli "appestati vicini" sono gli Spagnuoli, che tanto avevano intrigato in Francia durante la guerra civile.

all’atto di cavarle sangue, sifattamente le si accese la febbre, che per longo tempo diede in una spaventevol frenesia[18], onde i suoi nemici giudicandola di già espedita affatto, molto baldanzosamente fra essi si erano divisa l’eredità del suo potentissimo regno, quando, appunto allora che erano stati preparati i cottoni per far gli abiti lugubri e le cere per celebrar l’esequie a così gran Monarchia, ella fece la crisi ed, evacuando tutto il male, il seguente giorno fu veduta uscir di letto, armarsi, montar a cavallo con forze maggiori di quelle che già mai avesse aùte, batter i nemici suoi, spaventar il mondo e divenir arbitra dell’universo: miracolo per certo immenso, come quello che chiaramente ha fatto cognoscer ad ognuno quale e quanta sia la robustezza della complessione di così gran Monarchia, la quale, per l’ottima organizzazione della sua persona, in un momento e nello stesso atto del morire ha potuto liberarsi da così gran male e sotto un nuovo re divenir più potente e più gloriosa che mai, nella prima ora della sua salute riacquistando tutto quello che nella sua lunga infermità avea perduto. Onde Giovanni Botero[19], che non ebbe giudizio da considerar quanto nella infermità degli uomeni giovani e delle monarchie robuste il far pronostici sia cosa fallace, [e] poco prudentemente non dubitò di dire che la salute di così gran Monarchia

[18] Il salasso che generò la frenesia è l’eccidio di Blois (23 dicembre 1588), cioè l’assassinio dei due Guisa ordinato da Enrico III.

[19] Il politico piemontese (1544-1617) era stato in Francia, insegnante di filosofia e di retorica a Billom ed a Parigi, nella sua prima giovinezza; vi era tornato con una segreta missione di Carlo Emanuele I presso i capi della Lega nel 1585, e più tardi, in Roma, non nascose mai le sue speranze in un trionfo del partito cattolico, pel quale dettò anche un *Discorso* o *Istruzione* che finora non è venuto in luce. Sul suo disinganno per le vittorie del re di Navarra si veda quanto gli scriveva da Parigi, nel marzo 1594, l’amico Girolamo Frachetta, un altro politico italiano al servizio della Lega (cfr. F. CHABOD, *G. Botero*, Roma, 1934, pp. 217 segg.). La fallace profezia sul regno di Francia che “al presente tumultua di tal maniera, che si può più presto desiderare che sperare la sua reintegrazione” era stata enunciata dal Botero nell’esordio della parte II delle *Relazioni universali* (Roma, Ferrari, 1591).

più si potea desiderare che sperare, rimase con un palmo di naso; per lo qual caso Ovidio Nasone, sopra intendente delle metamorfosi, di scrittor politico che egli era prima, solo affine di trastullar con il Botero quella sconsolata brigata, che aveano fabricati gran castelli in aere, lo trasformò in un ridicolo Colaiacomo Padulla da Castromeco[20].

[20] "Cola" è tipo comico ben noto della commedia napoletana (cfr. B. CROCE, *I teatri di Napoli*, Bari, 1926, pp. 32-34, 64, 97, 187), ma su questo Colaiacomo Padulla da Castromeco non trovo notizie.
Napoli, Bibl. Nazionale, cod. Brancacciano II.A.20 (sigla $N^1$). Contiene 34 ragguagli, fornendo in primo luogo una trascrizione integrale della *Cetra d'Italia* (con 4 ragguagli); indi altri 23 ragguagli della *Pietra*, di cui il codice fornisce pertanto una trascrizione pressoché integrale, omettendo solo i nn. 6 e 31; infine 7 inediti, dei quali due trovaron posto anche in A, uno in P, uno in $N^2$; i tre restanti son conservati da questo solo Ms.
Napoli, Bibl. Nazionale, cod. XII.E.58 (sigla $N^2$). Contiene 18 ragguagli dei quali solo l'ultimo trovò posto nella *Pietra*; inediti sono i rimanenti, dei quali nove peculiari al codice, mentre gli altri compaiono anche in A, O, V, $N^1$, $N^3$.
Napoli, Bibl. Nazionale, cod. XII.E.61 (sigla $N^3$). Contiene 28 ragguagli, dei quali 5 compresi nelle *Centurie* e 18 nella *Pietra*; i cinque restanti sono inediti, ma due soli peculiari al Ms., poiché dei tre residui uno è presente in A, uno in A e V, uno in $N^2$.
Oxford, Bodleian Library, Ms. Ashmole 749 (sigla O). Contiene in copia d'amanuense 10 ragguagli preceduti da una dedicatoria del Boccalini al re Giacomo I d'Inghilterra, datata da Venezia il 27 agosto 1612. Accoglie 7 ragguagli della *Pietra*, uno dello *Centurie* e due inediti entrambi già conservati in A (ed uno anche in V).

## NOTA AL TESTO

Quello della critica nei riguardi del Boccalini pare un partito preso, tanto è tenace l'ostilità preconcetta e fertile l'invenzione dei diversivi gratuiti e calunniosi intesi soltanto a sviare il buon gusto e il buon senso di chi vorrebbe accostarsi a quelle pagine con tutta naturalezza. Certo da trecent'anni e più il buon giudice del Campidoglio aspetta ancora la sua equa sentenza.

Il primo avvìo alla maldicenza dovette in verità darlo lui stesso, con quel suo carattere insofferente, con quell'aria canzonatoria e smagata, col motto pungente sempre pronto e con quel tantino di malavoglia che sempre lo accompagnò per gli alti e bassi dell'avaro mestiere. Questo figlio d'un architetto, letterato per vocazione e giurista per forza, cominciò da vivo a farsi una fama di funzionario privo di tatto, mentre era solo un uomo incapace di compromessi, e finì di trovare poca fortuna nella sua carriera e molte male lingue fra gli eruditi: certo i Beneventani non gli perdonarono un secco giudizio sul loro carattere, come i Comacchiesi un mal riuscito progetto di bonifica, e subito fu pronto l'onnipresente Eritreo a foggiare la formuletta convenzionale, fedelmente trascritta per due secoli dagli eruditi, d'un Boccalini incapace a mettere in pratica nei suoi governi quei precetti che tanto bene esponeva in teoria negli scritti[1].

Quando, stanco di "andar in volta per i governi" di selvatici borghi, lasciò l'impiego romano e si spinse a Venezia, povero e solo, accarezzando un sogno di fortuna e di gloria, che la stampa dei suoi *Ragguagli* avrebbe dovuto procacciargli, ecco nascer la diceria d'una pavida fuga: "vo immaginando" scrisse un tal Sandorano "che avesse in Roma ricevuto qualche affronto dal duca di Sessa, mentre quel signore vi stette per Ambasciatore del re cattolico"; e nessuno badò che il Sessa aveva lasciato l'Urbe nove anni prima del Boccalini; un secolo dopo, il Feller narrava addirittura ch'egli era stato preso a pugni da un nobile spagnuolo e che, uomo vilissimo, fuggì non avendo cuore di vendicarsi; ancora lo Stolle riferiva fedelmente la calunniosa favoletta[2].

---

[1] Il giudizio sui Beneventani è nella *Bilancia politica* (Ginevra, 1687, vol. I, p. 449) ed è ribattuto aspramente da G. DI NICASTRO, *Descrizione del celebre arco eretto in Benevento*, ecc. Benevento, 1723, pp. 46-7. Per la bonifica del basso Po cfr. la mia nota su *Gli scritti minori di T. B.*, "Atti dell'Accad. delle Scienze di Torino", vol. 78, 1942-3, pp. 148-53; per l'Eritreo, trascritto poi dal Bayle, dal Mazzucchelli ecc., cfr. *Pinacotheca imaginum*, vol. I, Colon. Agripp. 1643, p. 272.

[2] Cfr. P. SANDORANO, *Elenco contra il Boccalini*, Venezia, 1618, p. 24; *Monumenta varia prodeuntia a Musaeo*, J. F. FELLERI, Jena, 1714, p. 402; G. STOLLITI, *Introductio in historiam litterariam*, Jena, 1728, pp. 314-15.

Né le fiabesche dicerie gli davan pace a Venezia, se la sua morte improvvisa fu con insistenti mormorazioni attribuita alla *longa manus* della Spagna vendicativa, e vi fu chi giurò – gli stessi suoi figli in caccia di pensioni – che fosse stato avvelenato, mentre altri proclamava che quattro sicari, a colpi di sacchetti di sabbia, l'avevano massacrato nel suo letto[3]. Stavolta le chiacchiere fantasiose, lungi dal diffamarlo, venivano a cingerlo d'una aureola di martirio, ma ancora una volta deformavano l'umile verità di quei "dolori colici et febre" che l'avevan condotto alla tomba.

Passaron pochi anni, e fra i giudizi cordiali dei contemporanei più autorevoli – un Tassoni, un Naudé, un Campanella, un Bentivoglio, per non parlare delle lodi sperticate di improvvisati panegiristi e dei cento imitatori – si fecero strada detrazioni grossolane, accuse subdole, mosse da uomini piccini, ma registrate con una sorta di perfido compiacimento dalla diligenza degli eruditi. Appariva così nel 1618 l'*Elenco* del Sandorano, per rivendicare la gloria oltraggiata di Consalvo Fernandez di Cordova; l'anno dopo Simone Basso, canonico di Benevento, stampava a Napoli un'*Apologia* in favore della Spagna contro il Boccalini; nel '22 Olindro Trissino faceva uscire a Venezia la *Trutina delpholudicri tabellariatus T. Boccalini*, serqua d'ingiurie volgari dettate dal comasco vicentino Francesco Ruggeri, libello che reca in calce talune carte in bianco disposte ad accogliere – manoscritte per un resto di pudore, come nell'esemplare marciano – i più turpi e sconci epigrammi; nel '28 il napoletano Domenico Basile annunciava *La defenzione de li poeti napoletane contro Boccalini*[4]; nel '51 Diego Cacciatore stampava a Milano una *Censura* contro un ragguaglio della prima *Centuria*. La mala fama varcava i monti: spiegabile reazione all'implacabile nemico del loro dominio in Italia può apparire l'ostilità degli Spagnoli, sicché non sorprende udir Lope de Vega chiamarlo "bocca d'inferno", il Quevedo accusarlo di sottile malizia, il Vitrian di maldicenza, ma ecco in Fiandra Teodoro Ryck, in Germania Giovanni Boecler spregiare il suo commento a Tacito, in Francia l'Amelot de la Houssaye dirlo vacuo e prolisso consigliere dei tiranni, in Inghilterra il Gordon notarlo d'un giudizio severo, ancora in Germania lo Spizel trattarlo da maldicente nefasto e temerario. Tutti atteggiamenti di incomprensione, quando una preconcetta ostilità non prevalga, che finirono per ripercuotersi anche sulla nostra critica, generando il duro responso del Corniani e la denigrazione acida, tutta su fonti di terza mano, del Carmignani, mentre parvero cadere nel vuoto nei paesi d'oltralpe i più benevoli giudizi del Tolle, del Pope-Blount, dell'Addison, dell'Hallam.

---

[3] La favola è stata demolita, con argomentazione quasi completa, da G. NASCIMBENI nel "Giornale stor. della lett. ital.", vol. 52, 1908, pp. 71-92.

[4] Cfr. B. CROCE, *Saggi sulla lett. ital. del Seicento*, Bari, 1911, p. 41.

In questo sussurrio di maldicenze prese via via consistenza l'insinuazione più cattiva fra quante miravano a scalzare i meriti letterari del Boccalini: perfida perché non tendeva più a demolire criticamente questo o quello dei suoi componimenti, ma a sottrargli in blocco tutti i *Ragguagli*, riducendolo alla funzione del prestanome passivo, testa di turco piantata sul frontespizio d'un'opera compromettente onde lasciar tranquillo il legittimo autore.

Fu appunto il Ruggeri, fin dal 1622, a metter fuori la diceria che i *Ragguagli* fossero opera di Gian Francesco Peranda, segretario in Roma del card. Enrico Caetani e certo conosciuto dal Boccalini, che lo fece protagonista di un raccontino morale (*Cent.* 1, 13). Forse quel mal seme sarebbe rimasto sterile, se non si fosse affrettato a raccoglierlo, col suo amore per il pettegolezzo, il solito Eritreo, che, mentre da una parte lo smentiva nell'articolo dedicato al Boccalini, dall'altra lo confermava in quello dedicato al Peranda[5]. Affidata alla diffusissima e citatissima *Pinacotheca*, quella voce fa il giro d'Europa: subito la raccolgono il Paschio, il Rodio, lo Scavenio, mentre dietro il Peranda fa capolino il Caetani suo padrone; complica l'intreccio delle supposizioni il fatto che un altro card. Caetani, Bonifacio, è davvero protettore del Boccalini, che gli ha dedicato la seconda *Centuria*. Ora al Caetani ed ora al Peranda vanno a gara ad attribuire i *Ragguagli* il Deker nell'86, il Baillet nell'89, il Bayle nel '96, l'Arnd nel 1705, il Morhof nel 1708, il Fontanini nel '53, il Mazzuchelli nel '62. Uno che prova ad opporsi alla corrente, il Chevreau, non fa che peggiorare le cose, perché il suo argomento principe in favore della paternità boccaliniana è un *qui pro quo*, la confusione dei due cardinali Castani contemporanei del Lauretano col teologo, Tommaso De Vio, detto il card. Caetano perché nato a Gaeta, defunto fin dal 1533; càpita infine a completare il pasticcio, nel 1708, il buon Placcio, che vaneggia d'un incredibile *Pietro del Paragone*, deformando in pseudonimo il titolo d'una raccolta di ragguagli postumi. Solo il giudizioso De Vigneul-Marville, cui aderì poco dopo lo Stolle, riportò nel 1701 la questione sul piano della seria critica interna e ravvisò nella coerenza stilistica di tutte le pagine del Boccalini la testimonianza più certa della loro genesi unitaria. Constatazione che lascia scoperto il fianco alle critiche di chi volesse sottrarre in blocco al Lauretano tutta quanta l'opera sua, ma che fino a ieri non era stata affiancata da più efficaci argomenti: ora la stolta favoletta è davvero sfumata di fronte alla testimonianza dei copiosi autografi da me ritrovati, nei quali è largamente documentato quel lungo, paziente, talvolta

[5] Cfr. *Pinacotheca tertia*, Colon. Agripp., 1648, pp. 131 e 221-3. Narra il Rossi come la fama corrente, secondo la quale personaggi influenti avrebbero aiutato il Boccalini a redigere i ragguagli, ricordava l'analoga diceria sparsa un tempo contro Terenzio, accusato di dare il suo nome a componimenti di Lelio e di Scipione; di ciò il Boccalini si sarebbe gloriato proprio come il commediografo antico.

esasperato lavorio di lima che su ogni sua pagina l'insoddisfatto Boccalini conduceva, di rifacimento in rifacimento, in una assidua ricerca di perfezione formale.

A partire dalla metà dell'ottocento pare addolcirsi anche fra noi il cipiglio della critica. Non importa se il Manzoni l'ha cacciato nella biblioteca di don Ferrante: le sue pagine traboccanti d'odio per lo straniero oppressore toccano il cuore agli uomini del Risorgimento. Da un lato gli specialisti gli dedicano saggi – come sempre accade fin troppo benevoli per l'amore che si suol porre nel proprio oggetto di ricerca – ed appaiono così i lavori del Galeotti, del Mestica, del Belloni, del Beneducci, della Errera: d'altro canto si fa luce qualche giudizio caloroso, come quelli del Settembrini e del Ranalli: non è ancora un fondato responso critico, ma un avvio almeno alla benevola comprensione. Casca invece nel '71, acqua fresca su quel focherello di simpatia, l'agghiacciante giudizio del De Sanctis. Grave iattura furono quelle dieci righe per la rinascente fama del Boccalini, e non tanto per la loro risonanza immediata – scarsa come ognun sa – quanto per l'influsso profondo che esercitarono sulla più matura e smaliziata critica del nuovo secolo, avviata a riconoscere quanto di vero e di falso ci fosse nel luogo comune della nostra letteraria eclissi secentesca. Certo il De Sanctis era partito da un punto di vista troppo remoto ed astratto per poter dare un giudizio fondato, né si saprebbe come intendere quel suo parallelo tanto evidentemente arbitrario tra il Boccalini e Dante – nientedimeno! Pure il giudizio sui *Ragguagli* è introdotto proprio così, dopo le ottime pagine sul Marino, alle soglie del prescritto compianto per la squallida e verbosa decadenza: "Chi vuol comprender la differenza de' secoli, legga..."; mai l'arguto gazzettiere avrebbe immaginato d'esser chiamato a siffatto raffronto. Si comprende come il De Sanctis possa aver scritto: "Il suo Parnaso, che succede al mondo ariostesco e al dantesco, è di nessunissima serietà e rimane una semplice occasione, una cornice, dove inquadra pensieri, stizze, frizzi, allusioni e allegorie, senz'altra unità o centro che il suo ghiribizzo. È un mondo sciolto in atomi, senza vita e coesione interna. La critica, priva di un mondo serio in cui si possa incorporare, si svapora in sentenze, esortazioni, sermoni, prediche, declamazioni e generalità rettoriche, tanto più biliosa quanto meno artistica". Amo pensare che l'ultimo periodo almeno sia dal De Sanctis riferito al seicento in genere, anziché al Boccalini, per non riconoscere in lui una tanto pertinace incomprensione; certo si è che egli rimase impigliato nelle apparenze di frammentario disordine, non colse la finezza di quel tono lieve, mai insistito, di quel sorridere anche sul male, che può parer leggerezza solo all'osservatore distratto, e pretese di trarre in campo termini assurdi di raffronto – un Alighieri, un Ariosto –, mentre semmai si doveva parlare d'un Aretino, d'un Berni, d'un Caporali, d'un Tassoni.

Accadde invece che quel giudizio venisse fedelmente ripreso – fatto anzi più tagliente e sbrigativo – dal Croce, il quale, rilevando la sostanziale sterilità artistica della copiosa fungaia di parnassologi pullulata per tutto il seicento ed oltre, accomunò nella generale condanna anche il modello malamente contraffatto da quei pedestri imitatori. "Niente di organico e vitale venne fuori dalle tante composizioni che presero a soggetto il Parnaso" – si sente l'eco diretta del De Sanctis – "e la cosa è naturale. I mondi immaginari hanno fecondità estetica quando vivono nell'animo umano, sia per effetto della religione o di altra tradizione, sia come spontaneo e irresistibile prodotto del nostro bisogno di foggiare e vagheggiare una realtà superiore e diversa da quella che abbiamo innanzi nella vita quotidiana. Altrimenti, non che ad ispirazioni serie, non possono dare luogo neppure alla satira e allo spiritoso piacevoleggiare; perché la satira e lo scherzo, per essere efficaci, debbono rispondere a cose cui, non credendo noi, gli altri almeno credano e le abbiano in riverenza; tanto che interessino anche noi. Ma quale significato avevano per gli uomini di quel tempo Apollo e le Muse e il Parnaso e l'Ippocrene e il Cavallo Pegaseo, e tutto il resto? Quelle, che furono già mitologie, erano diventate semplici metafore e forme di linguaggio. Pigliare sul serio le metafore, farne oggetto di commozione lirica o di rappresentazione drammatica, era, proprio, trattare le ombre come cosa salda. Scherzarvi e satireggiarvi intorno, doveva riuscire di necessità una freddura". Pedanterie e freddure sembrano dunque al Croce inevitabili in epoca di decadenza e "le figurazioni del Parnaso furono coltivate quando la letteratura italiana scendeva la sua china[6]".

È davvero il caso di dire che un preconcetto iniziale ha condotto del tutto fuor di strada il pur vigile critico. Quando mai passò pel capo al Boccalini di deridere il mondo mitologico? Per lui quello non era in ultima istanza che un aspetto del classicismo, d'un mondo cioè pel quale professava un'ammirazione venata dalla malinconia di chi fu costretto a piegarsi sul giure invece di seguire i cari studi umanistici. Nel suo Parnaso egli costruisce invece un mondo irreale in cui gli è lecito dire, sotto il velo della favoletta bizzarra, quelle verità che non avrebbe osato o potuto profferire apertamente: è dunque il mondo dell'evasione dalle strettoie quotidiane, una forma di vagheggiata utopia del paese della sincerità e della giustizia. Non so davvero come sia passato per la mente, cent'anni fa, al buon Galeotti[7] di ravvisare nel giudizioso sovrano di Parnaso nientemeno che il gelido e tenebroso Filippo II di Spagna: Apollo è invece, nella più palese delle maniere, proprio il Boccalini stesso, rappresenta la sua liberazione dal mondo grigio dell'ipocrisia e del compromesso, la sua

---

[6] Nei cit. *Saggi sulla lett. ital. del Seicento*, pp. 126-7, si tratta d'un lavoro edito per la prima volta nel 1899.
[7] Cfr. L. GALEOTTI, *T. B. e il suo tempo*, "Archivio storico ital.", N. S. tomo I, parte II, 1855, p. 119. L'incongruenza già è stata rilevata da I. MASI, *I Ragguagli di Parnaso*, Roma, 1917, pp. 62-3.

squillante rivincita. Egli può così reggere contemporaneamente la doppia parte: da un lato stare in un cantuccio, spettatore modesto ed attento in veste di cronista, che – come l'ambasciatore – non porta pena; dall'altro assidersi sfolgorante sul trono e dire a ciascuno il fatto suo. L'umile menante è lo specchio del Boccalini d'ogni giorno, dimesso e cauto, esposto ai capricci dei potenti, alle loro collere vendicative, epperò tutto discrezione e prudenza; Apollo impersona invece il suo libero spirito di giudice del secolo, dà aspetto regale alla conscia supremazia di chi ha fitto a fondo lo sguardo nei mali dell'età sua e nei vizi eterni degli uomini ed è in grado di dettare la legge d'una società migliore. Pare sia a tutti sfuggita questa fierezza malinconica ammantata sotto il riso scherzoso, quasi il pudore d'una serietà troppo ingrata ai contemporanei, troppo impotenti contro l'andazzo dei tempi. Le "cornici di figurazioni mitologico-giocose... invenzioni senz'alcuna vaghezza e prive di vita, ma che s'incontravano coi gusti del tempo ed ebbero allora grandissima fortuna" non sono dunque, come il Croce sostiene[8], l'unica traccia di barocchismo nello stile del Boccalini – il che è già un giudizio positivo su quello stile –, ma rappresentano la necessaria trasposizione nell'irreale, l'espediente fantastico che, rendendo inattuale e remoto il discorso, gli conferisce la sua validità più intera, il suo senso universale; è in questa guisa che Raffaele Itlodeo discorre nel giardino di Anversa e Usbek motteggia nelle *Lettres persanes*.

Prima condizione indispensabile per accostarsi senza prevenzioni al Boccalini è dunque un ritorno alla spontaneità incrudita della prima lettura: occorre dimenticare i *Viaggi di Parnaso* che lo han preceduto, le goffe fantasticherie d'un Aretino, d'un Oriolo, d'un Caporali[9], le rimasticature stente della sequela infinita degli epigoni, tutto quel ciarpame di oziosità letterarie che gli si affastella intorno con soffocante invadenza. Si torni dunque a giudicarlo di per sé, isolato dalla moda e dalla maniera, in quella sua originalità che dev'essere affrontata ed intesa senza riferimenti, o dando almeno a tali riferimenti quel significato esteriore e contingente che ad essi compete.

---

[8] Cfr. B. CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia*, Bari, 1929, pp. 441-2.
[9] Sulla fortuna del viaggio in Parnaso cfr. la mia nota *Allegoria e satira in Parnaso*, "Belfagor", I, 1946.

In secondo luogo è necessario superare la frammentarietà dispersa delle singole notazioni, che inevitabilmente ingenera un'impressione di frivolezza, un senso di dispersione, e di disordine, quasi i *Ragguagli* fossero da accomunare agli zibaldoni di bizzarrie e piacevolezze di cui è tanto prodiga la china della nostra decadenza, dalla *Zucca* del Doni alle *Frascherie* dell'Abati. In realtà, per chi abbia l'attenta pazienza necessaria per connettere l'una con l'altra notazione e ricomporre dalle luccicanti tessere commiste il mosaico restaurato, poche opere appariranno serrate da così intima coerenza. Tre filoni si incontrano, sempre strettamente intrecciati, nel sottosuolo sì poco esplorato di questo libro: quello letterario, quello politico e quello della satira di costume. Il primo raccoglie le notazioni del Boccalini sugli uomini e i libri del giorno nella repubblica delle lettere: qui parla egli da amatore dilettante, come uno che entri in campo senza pretesa di trinciar giudizi, da uomo di buon gusto e di buon senso; non sempre la imbrocca, ma spesso dà prova d'un acume singolare, specie nel demolire certe fame allora in auge con quelle sue botte diritte che lasciano il segno: in più d'un caso si tratta di sentenze fin troppo ovvie per noi – distaccati e saputi osservatori – ma che son da valutare per quel che significavano al tempo loro di acume, indipendenza e coraggio. Solo il Trabalza ha dedicato qualche pagina alla critica letteraria del Boccalini[10]; ma l'ha fatto con troppo evidente soggezione al riferito parere del Croce, e si tratta di indagine che vuol esser ripresa con esame dei più larghi materiali oggi disponibili e maggior libertà di giudizio.

La satira di costume, che è un po' il fondo di ogni pagina boccaliniana, fornisce un quadro vasto, minuto, sapiente dei mali palesi e latenti del nostro gran secolo in declino: mortificazioni e viltà della vita di corte, ipocrisia ed esibizionismo, ingratitudine e amor del lusso, avarizia e menzogna, immoralità e vanagloria, adulazione e pedanteria, invidia e sfrenata ambizione sono le tare ch'ei vede rodere la povera umanità contemporanea, ma non è uomo da salire in pulpito per far la predica e sa bene che la riforma dei costumi non si ordina con un decreto. Ma sente di vivere in un mondo che non ama, in un'età che gli è straniera, scaglia la frecciata e tosto sorride d'un sorriso che non è di comprensione o di indulgenza, ma più lo diresti pena e compianto di sé, del proprio stranito ed inane parlare. Poi, a tratti, l'umiltà del discorso si spezza, le parole si fanno taglienti e d'improvviso sentiamo come il tono dimesso e scherzoso più non giunga a celare quello che il Boccalini fu soprattutto: una diritta e pura coscienza.

---

[10] Cfr. C. TRABALZA, *La critica letteraria del Rinascimento*, Milano, 1915, pp. 221 e segg.; con una qualche ampiezza e simpatia, ma nessuna originalità ne scrisse anche il CIAN (*La satira*, vol. II, Milano, 1939, pp. 367-388); varie notazioni spesso elogiative ha il Croce nella *Storia dell'età barocca in Italia* cit., pp. 28-9, 77, 83-4, 108-9, 132, 141-2, 168-71, 269.

Se infine ci si volge ai ragguagli politici, l'uomo apparirà finalmente nel suo centro ideale, di fronte al caro soggetto della meditazione quotidiana, fatto tutt'uno col suo problema. Fin troppo nota è la fertilità inesauribile delle invenzioni da lui escogitate ai danni di tutto ciò che fra noi avesse nome spagnuolo. Guidato da un amor di patria chiaro e consapevole, quale solo ci sarà dato ritrovare fra gli uomini migliori del Risorgimento, Boccalini conduce la sua guerra non contro gli eserciti del Re Cattolico, ma contro la riputazione della Spagna, base ormai incrinata del vacillante colosso. Parecchi dei suoi raccontini, in cui l'allegoria trasparente sfocia nella stoccata sanguinosa, fecero il giro d'Europa; la *Pietra del paragone*, con le sue cinquanta edizioni secentesche, fu per Filippo III peggio d'una battaglia perduta.

Ma accanto al nucleo di ragguagli destinato a tener alte le speranze di riscatto degli Italiani un altro se ne allinea, volto ai problemi generali ed astratti della politica, al suo rapporto con l'esigenza empirica e con la legge morale. Si tratta di pagine d'importanza primaria, che avevano ispirato alla nostra critica poco più di tre o quattro luoghi comuni, sicché ha dovuto venire il Meinecke a mostrarci come proprio con esse l'Italia riprenda diritto di cittadinanza e luogo distinto nella storia del pensiero politico europeo, laddove il suo linguaggio più non si udiva dopo che s'era taciuta la voce del Machiavelli[11]. In effetti tra noi per un secolo scrittori di cose politiche eran pullulati a centinaia, ma tutti svagati in astratte contemplazioni di vecchi istituti idealizzati o irretiti nella capziosità d'una precettistica tanto raffinata quanto contingente. Con Boccalini riprende invece vigore l'avvio speculativo, rinasce l'attitudine a guardare le cose dall'alto. Il suo problema, che sta nel dilemma fra etica e politica, fra demoniaca volontà di potenza e supremo imperativo morale, diviene anche il suo dramma, vissuto poi con tanto calore e intimo sgomento da non farci rimpiangere la non raggiunta, impossibile soluzione. Nulla meglio di un raffronto del suo pensiero sul tema scottante della ragion di stato con le pagine del Botero, venate qua e là d'ingenua ipocrisia, può giovare a renderci tutta la misura dell'uomo e della sua tempra morale.

[11] Cfr. F. MEINECKE, *Die Idee der Staatsräson in der modernen Geschichte* (Monaco, 1924); si vedano le pp. 101-26 del vol. I nella versione italiana di D. Scolari (Firenze, 1942).

Questi pochi accenni, coi quali si è inteso sottolineare a grandi tratti l'urgenza d'una revisione critica del Boccalini, valgano dunque a giustificare l'ampiezza d'indagine e l'amorosa cura dedicata al recupero delle sue pagine inedite e disperse[12]. Quando anche l'immane commento a Tacito, che oggi si legge ancora in una edizione parziale e deturpata da due successive manipolazioni, sarà reso accessibile nella sua stesura originale, un nuovo scrittore, e forse di primissimo piano, potrà dirsi riscoperto: per ora i pochi ragguagli inediti che qui si pubblicano vogliono essere un invito a riprendere con nuovo animo una lettura che non delude.

Com'è noto, il Boccalini pubblicò a Venezia la prima *Centuria* dei suoi ragguagli nel settembre 1612 e ad un anno giusto di distanza diede in luce la *Centuria seconda*; molte delle sue pagine più mordaci non vennero accolte in quei due volumi, per non offendere troppe suscettibilità vendicative, e l'autore stesso predispose fra le sue carte il frontespizio per una raccolta di "Ragguagli postumi" che avrebbe voluto fosse dedicata al Duca d'Urbino. Morto immaturamente il povero menante il 29 novembre 1613, nulla più fece ostacolo alla stampa di quelle caustiche pagine cui, tra amici fidati, non era mancata una certa diffusione manoscritta. Vedeva così la luce nel 1614 un "Sopplimento" ai ragguagli, col titolo di *Cetra d'Italia*, ed in esso trovavano luogo quattro componimenti non compresi nelle *Centurie*; poco dopo, al cader dello stesso anno, appariva a Venezia la *Pietra del paragone politico*, raccolta di 31 ragguagli, quasi tutti ferocemente anti-spagnuoli, destinata al più largo successo. Sotto quel titolo, che certo non risale al Boccalini, ricomparivano non solo i quattro ragguagli della *Cetra*, ma anche due componimenti già accolti nelle *Centurie*[13], sicché nel complesso i ragguagli inediti dati alle stampe in quell'anno assommano ad un totale di ventinove. Da allora, per tre secoli, null'altro è venuto in luce.

Ecco ora in breve una rassegna delle fonti manoscritte disponibili per la collezione degli inediti[14].

---

[12] Notizie e documenti furono da me pubblicati nelle due note *Tacito e Terenzio nelle ignorate versioni di T. Boccalini* e *Gli scritti minori di T. B.* (entrambe in "Atti dell'Accad. delle Scienze di Torino", vol. 77, 1941-42, pp. 221-240; vol. 78, 1942-43, pp. 140-179); nonché in *Lettere di T. B.* ("Giornale stor. della lett. ital.", vol. 122, 1944, pp. 11-34).

[13] L'ottavo e il ventesimo ragguaglio della *Pietra* già si leggevano in *Cent.* II, 76 e 2; a partire dal 1615 un nuovo ragguaglio compare nelle stampe della *Pietra* come "Nuova aggiunta", ma anch'esso già figurava in *Cent.* II, 12.

[14] Per più ampia informazione cfr. la mia nota su *La terza "Centuria" inedita dei "Ragguagli di Parnaso" di T. B.*, "Annuali della Scuola Normale Superiore di Pisa", Serie II, vol. XII, 1943, pp. 178-201, nonché i *Nuovi contributi* che vi pubblicherò quanto prima.

Bologna, Bibl. Universitaria, cod. 303 (sigla B). È una raccolta di ragguagli preceduti da una dedicatoria al re di Francia (28 settembre 1607); sono tutti compresi nella *Pietra* ad eccezione del terzo, che è inedito. Il codice è di due mani ignote.

Roma, Archivio Segreto Vaticano, Fondo Borghese, cod. IV, 23 (sigla A). Raccolta di 44 ragguagli dedicati al card. Scipione Caffarelli Borghese (20 giugno 1609); di essi 19 ebbero luogo nelle *Centurie* e 10 nella *Pietra*; i 15 restanti sono inediti. Il codice è in bella copia di amanuense.

Padova, Bibl. Universitaria, cod. 274 (sigla P). È l'unico superstite dei due grossi volumi di carte del Boccalini, che alla sua morte furono depositati da Angelo Grillo nella biblioteca di S. Giorgio Maggiore a Venezia. Si compone di dodici distinti incartamenti, dei quali soltanto il quarto, il sesto, l'ottavo, il decimo e l'undicesimo accolgono minute or più or meno elaborate di 101 ragguagli (oltre due duplicati). Fra questi, 66 ebbero luogo nelle *Centurie*, 3 nella *Pietra*, mentre sono inediti i 31 restanti; si avverta però che uno di questi offre una diversa redazione dal ragguaglio già conservato in B. Parte del codice è autografa, parte in copia con correzioni autografe frequenti.

Venezia, Bibl. Marciana, cod. VI, 309 (sigla V). Reca la data del 22 luglio 1612 e contiene 47 ragguagli (oltre ad un duplicato), dei quali 7 già accolti nelle *Centurie*, 29 presenti nella *Pietra*, inediti i rimanenti, ma 4 soli fra questi sono peculiari a V, mentre i 7 restanti già comparivano, in redazioni di solito meno elaborate, in A o in P. Il codice è apografo, tutto d'una stessa mano.

Roma, Bibl. Vaticana, cod. Vat. lat. 12178 (sigla R). Contiene in copia, alle carte 61-63, un solo ragguaglio inedito presente anche in $N^2$.

Tenendo conto del fatto che nelle *Centurie* curate dall'autore i ragguagli sono disposti senza verun ordine logico, in vista solo della più libera varietà, ho ritenuto opportuno non tentare per la terza *Centuria* ricostruita accostamenti – sempre soggettivi e discutibili – in base ad affinità di contenuto, ed ho raccolto le scritture seguendo il presunto ordine cronologico della redazione. Solo ho voluto mantenere l'ordinamento ormai tradizionale per i ragguagli compresi nella *Pietra del paragone politico*, che con le 29 composizioni che le sono peculiari troverà posto in *Cent.* III, 1-29; si tratta di pagine diffusissime per una lunga serie di ristampe, alle quali mi par doveroso mantenere l'ordinamento tradizionale; è bene tuttavia avvertire che i manoscritti consentono di apportare integrazioni ed emendazioni sensibilissime al testo divulgato, sul quale i primi tipografi hanno imperversato con ogni sorta di arbitri.

Nella *Centuria* III occuperà dunque il n. 30 l’inedito ragguaglio presente in B; seguiranno ai nn. 31-45 i quindici di A, quindi ai nn. 46-76 i trentuno di P, ai nn. 77-80 i quattro peculiari a V, ai nn. 81-84 i quattro di $N^1$, ai nn. 85-94 i dieci di $N^2$, ai nn. 95-96 i due di $N^3$. Gran parte dei ragguagli inediti è priva nei codici di quei titoli-sommari che costantemente il Boccalini introdusse a capo dei componimenti da lui stampati; per uniformità e guida al lettore ho supplito a questa lacuna, giovandomi quasi esclusivamente di parole ricavate dal contesto e confinando l’aggiunta tra parentesi quadre. Tenga infine presente il lettore che gran parte delle pagine postume – tutte quelle di P. ad esempio – non hanno avuto dall’autore l’ultima mano, per cui nessuno si sorprenda delle qua e là appariscenti ineguaglianze stilistiche; accanto a testi definitivi, compariranno qui stesure ancor tormentate da un rifacimento che la morte ha interrotto, primi abbozzi che l’autore non giunse a riprendere, persino un ragguaglio incompiuto. Per un certo riguardo anche questa discordanza di toni può riuscire giovevole, poiché vale a mettere in luce le stratificazioni successive d’una prosa lungamente elaborata, il divenire tormentato e vigilatissimo d’uno stile in cerca della propria definizione.

LUIGI FIRPO